

M E M O R I E


DI DONNA

IPPOLITA GONZAGA

COLONNA E CARRAFA

DUCHESSA DI MONDRAGONE.




Abbiasi il terzo luogo fra le illustri Principesse della nobilissima Stirpe Gonzaga quell'amabile Ippolita, che già sì cara a Donna Giulia celebrata da noi, e non meno accetta a Donna Lucrezia, colle quali fiori, vantò seco loro comune il pregio di virtuosa e leggiadra. Le fu genitore il famosissimo Don Ferrante specchio di militare e politica gloria, germe ben degno dell'antica sua pianta, e propagator fortunato di essa nella linea de' Duchi di Guastalla. Sparso avendo egli i giovanili sudori tra le armi a servizio del magnanimo Imperador Carlo V, e remunerato col Ducato di Ariano, e con altre signorie nel florido Regno di Napoli, si accoppiò ivi in matrimonio a Donna Isabella di Capua figliuola del Duca di Termoli, erede in quelle stesse parti di bello Stato, dove l'anno 1535 videsi arricchito di sì geniale fanciulla (1); nel tempo stesso che le trombe guerriere lo richiamavano all'armi, ed a reprimere l'orgoglio del barbaro Ariadeno, che tolto avendo al suo legittimo Re

l'importantissima Città di Tunisi, e fattasi tutta l'Affrica tributaria col porla sotto l'imperio di Solimano, grandissima ruina minacciava all'Isola di Sicilia, al Regno Napoletano, e a tutta la cristianità (2). Felice riuscì quella impresa, e n'ebbe applauso il Gonzaga (3), che ritornato l'anno medesimo col trionfante Imperadore in Sicilia, ne fu per benemerenza dichiarato Vicerè (4); onde posta la sede in Palermo, ed ivi chiamata la saggia moglie (5) quasi per consiglio celeste toccò in sorte alla dolce bambina l'esser nudrita ed allevata nell'antico nido delle più grate Muse, che il Mantovano Poeta invocò già a soccorso del pastorale suo canto.

Passava appena il terzo anno dell'età sua, quando condotta dalla Madre a Napoli altamente di se stessa invaghì la nostra Donna Giulia Gonzaga, che ritirata, come vedemmo, in un Monistero fu da lei visitata. Questa gran Donna fu la prima a conservarci nelle sue lettere scritte a Don Ferrante l'idea dell'amabilità di costei (6), la quale rapita da un tenerissimo amoroso trasporto verso del Padre, non è maraviglia che lo movesse a farla per tempo ammaestrar negli elementi che sono scala alle scienze, da cui benchè confessasse ritrar le nobili femmine un singolare ornamento, era tuttavia di parere che niuno i figliuoli de' Principi ne ricavassero, come colui che tutto dedito alle armi proposto avea di non voler applicare i mäschi ad altr'arte che alla milizia (7). Assegnati adunque alla fanciullina buoni maestri, se ne videro ben presto ottimi effetti, perchè giunta all'età in cui ragione suole in molti altri destare appena i primi usi del lume suo, scriveva già ella di sua mano pulitamente vaghe lettere al genitore (8). Onde prevedendosi come valorosa riuscir dovesse fra poco, non si tralasciò fin d'allora di pensare al futuro deffino di lei, e qualche trattato si ebbe fra Donna Giulia e il Cardinal Ercole per accoppiarla un giorno

al giovanetto Vespasiano Gonzaga (9); il che se avesse ottenuto effetto, non so qual coppia e più bella, e più di studj e di qualità uniforme si fosse altre volte veduta.

Mentre cresceva Ippolita in età, bellezza, spirito, leggiadria e virtù, convenne a Don Ferrante passar in Fiandra colle armi a servizio di Cesare: il perchè ordinato alla moglie che si trasferisse colla famiglia in Lombardia, approdò questa a Napoli su le Galere del Vicerè intorno alla fine di Giugno del 1543, e seguì poi suo cammino a Mantova con giubilo grande di quella Corte, e specialmente del Cardinal Ercole, cui se parvero amabilissimi tutti i nipotini, che tanto a lui poscia dovettero, sembrò cosa rarissima la bella Ippolita, e tutto se ne riempì di dolcezza. Odasi come si esprimeffe nello scrivere al fratello: *Ogni dì più mi riescono i vostri Puttini, che sono tanto dolci, che vincono ogni mia spettazione. Ho veduto ballar Donna Ippolita, la quale m'ha satisfatto mirabilmente, parendomi veder in lei quella grazia, che forse mai non ho veduta in altre pari sue circa quell'atto di ballare. E un' altra volta: Fui Domenica passata a cena con la Principessa. Ebbi grandissimo spasso con questi figliuoli. Trovai, che da Donna Ippolita in fuori, che dice alla libera d'amar più voi che la Madre, tutto il resto a spada tratta è di contraria opinione. Dissi a Donna Ippolita: com'è possibile, che amare vostro Padre più di vostra Madre, avendo ella fatte tante fatiche per voi, e vostro Padre niuna? E' ben vero, rispose questa Putta, ciò che V. S. dice; ma di già quelle fatiche sono passate. E concludendo io, ch'ella aveva una grandissima ragione, con un bacio per uno tutti li mandai a dormire (10). Il Porporato buon conoscitor delle scienze sapeva bene come fossero ai Principi necessarie; onde poco in questa parte al fratello badando, cercò d'istillarne l'amore con esito assai felice ne' maschi, e non tralasciò di far coltivar meglio il talento d'Ippolita, che*

oltre la musica e la cosmografia gustò le bellezze de' toscani e latini autori, lo spirito apprendendo delle cose particolarmente poetiche, per cui non solo fu capace di proferir giudizio intorno agli altrui componimenti, ma eziandio fu abile, volendo, a scriverne di sua fantasia. Perciò al primo recarsi di questa famiglia a Milano, allorchè l'Imperador Carlo V nel 1546 dichiarò Don Ferrante Governatore di quella Città e Ducato, fu ella ben tosto conosciuta qual *giovinetta di molta illustre aspettazione*, come chiamolla nelle sue lettere Luca Contile (11), che avendola un giorno osservata mentre stava presso una Dama che il vanto portava di bella, e al paragone vedendo quanto Ippolita meglio di colei risplendesse, fece il seguente Sonetto:

*Ippolita, almi e graziosi gesti,
 Ch' entrano in cor di chi vi guarda fiso,
 E i puri vezzi del fiorito viso,
 Dove scherzano ognor gli amori onesti;
 E de' vostri occhi or quelli sguardi or questi,
 E le parole nate in paradiso,
 Accompagnate dal soave riso,
 Fanno allegri d'altrui gli animi mesti.
 Stupisco, quando voi spargete intorno
 Da sì giovanil cor vivace luce,
 Ch' ogn'altra a paragon tenebre fora.
 A paragon (dico io) voi vidi un giorno
 D'una che di beltrà sopr'altra luce,
 E parve notte a mezzo giorno allora (12).*

Non si attese molto ad un partito offertosi di maritarla ad Orazio Farnese figliuolo di Pierluigi Duca di Parma e Piacenza (13), ma fu accettato con molto giubilo quello di darla a Fabrizio figliuolo di Ascanio Colonna, insinuato ad un tempo dalla rinomatissima e dottissima Vittoria Marchesana di Pescara zia di lui, e

da Monsignor di Granvela uno de' primarj Ministri Imperiali (14). Tanto felicemente inoltrossi questo trattato, che nell'autunno del 1547 potè divulgarsi come conchiuso, rallegrandosene tutto il parentado, e fra gli altri il Marchese Massimiliano Gonzaga di Luzzara Arcavolo della Signora Principeffa Donna Luigia, del cui acquisto oggi Parma è sì lieta, come colui, che per la consorte Caterina di Prospero Colonna veniva a stringere maggior vincolo con Don Ferrante, cui scrisse una lettera piena di contentezza (15). La tenera età d' Ippolita, e i tumulti della nata in quel tempo rebellion di Piacenza, che tenero affai occupato Don Ferrante negli affari di quella Città sottrattasi ai Farnesi colla uccisione di Pierluigi, fecero differire le nozze per un anno intiero, dopo il quale per mezzo di Gianfrancesco Vialardo Procurator del Colonna, e di Uberto Strozzi Procuratore della nostra Gonzaga furono conchiuse. Partitosi Fabrizio da Napoli recossi prima in Aleffandria, onde ringraziar Don Ferrante del dono fattogli di sì leggiadra Sposa, che ancora non conoscea se non pel ritratto. Poscia in compagnia di Alessandro Gonzaga venne a Milano, incontrato a tre miglia dalla Città da varj Gentiluomini, e da tre suoi cognati Andrea, Ercole, ed Ottavio; e condotto al palazzo della Sposa ne fu tanto sorpreso, che parve fuor di sè stesso (16). Anche Ippolita si ritrovò affai paga di sì bello e buono marito, e scrisse al genitore vivissimi rendimenti di grazie (17).

Siccome però dopo alquante settimane, che rimaneano a scorrere prima delle vicine solennità di Natale, attendevasi in Milano il Real Principe Don Filippo Monarca poi delle Spagne, così omesse per allora le pubbliche dimostrazioni di gioja, si ritardò a quel tempo a far solenni comparse, preparandosi intanto archi trionfali, e spettacoli nobilissimi per trattenerlo, come fu fatto: laonde

scrive l'Ulloa, essere stata quella un'affai buona occasione per celebrar queste nozze, rendute liete particolarmente da un solenne torneamento, che tennero in ampio steccato sulla piazza del Castello diversi Cavalier valorosi; da un lauto banchetto dato al Real Principe da Don Ferrante, a cui si trovò la novella Sposa con varie Gentildonne, divertite il dopo pranzo dal Principe stesso, e da varj Cavalieri della sua Corte col giuoco delle canne alla moresca; dalla recita di due belle Commedie, e da simili altri spassi, che per alquanti giorni vennero succedendosi l'un dietro l'altro (18). Io tacerò volentieri molte altre magnificenze, e i trastulli, e le danze, e i doni nuziali, e i caldi versi de' Poeti, per dir soltanto di una letteraria offerta molto opportunamente fatta agli Sposi in quella circostanza dal valoroso e incomparabil uomo Girolamo Muzio Giustino-politano a quelle feste presente, il quale pieno insieme di lettere, di scienza cavalleresca, e di cristiana pietà, fece lor dono di un suo Trattato intorno l'istituzione, utilità, e doveri del matrimonio (19). Se mai questo costume si rinnovasse anche a' dì nostri, e a' novelli congiunti qualche lezion si donasse di dover marital, come abbiamo però con sommo piacer nostro veduto farsi non à guari in questa Città medesima da un coltissimo Cavaliere (20), ben potremmo in miglior sentimento ripetere il detto di quell'antico: *che se tali fossero tutti i doni che gli uomini si fanno infra di loro, eglino troppo più ricchi sarebbono ch'essi non sono* (21).

Trattenutosi il Real Principe in Milano parte del mese di Gennajo del 1549, prendendo commiato dalla graziosissima Ippolita, e dalla Principessa sua madre, s'incamminò verso Mantova (22), tranquillissima rimanendosi la nostra giovane Spola col dolce marito in perfettissima unione d'affetto. La madre intanto, che dovea fra non molto recarsi alle sue Terre nel Regno di Napoli, le pose al fian-

co una eccellente governatrice chiamata Onorata Tancredi, al cui valore esaltato da alquanti celebri uomini di quella età attribuir certamente conviene l'avanzamento migliore d'Ippolita ne' signorili costumi, e nelle scienze. Era la Tancredi Gentildonna virtuosissima, e piena di spirito, come la qualificano gli elogi in varie circostanze meritati (23); onde venuta ai servigi della Gonzaga, ebbe a indirizzarla vie meglio nella buona via, infiammandola a perseverar nello studio delle buone scienze, ed a far conto degli uomini dotti, giacchè per quelle si farebbe tra le sue pari distinta, e mercè l'applauso di questi avrebbe quella fama ottenuto, di cui gli animi nobili furono mai sempre desiderosi. Lontana dunque Ippolita dal seguir il costume di alcune donne, che il matrimonio risguardano come un termine della loro educazione, e giunte al nuovo stato ad una vita si danno libera e conversevole, continuò nelle intraprese applicazioni, e il fece con tanto ardore, e per tal guisa nella età di soli quindici anni si mostrò avanzata nella coltura dell'animo, che riscuotendone lode e meraviglia, ebbe l'onore di vederfi coniatata una elegante Medaglia col suo Ritratto, nel cui rovescio si rappresentarono i simboli e gli strumenti della Poesia, della Musica, dell'Astronomia, e di simili facoltà, col motto *NEC TEMPVS, NEC ÆTAS*: quasi volesse dirsi aver ella nel progresso fatto in simili pellegrine cognizioni avanzato di gran lunga l'aspettazione e l'età (24).

Accaduta la morte di Paolo III Sommo Pontefice, che avea privato Ascanio Colonna, suocero della nostra valorosa Signora, di quanto possedeva in Terra di Roma, fu ben sollecito Don Ferrante a ricuperargli coll'autorità e colla forza lo Stato (25). E perchè in tal tempo il Duca Ottavio Farnese vedendosi per una parte tolta Piacenza dall'Imperadore, e dall'altra impedito il signoreggiar in Parma dal Papa, ricorso per ajuto alla Francia tirò armi

in Italia, sendo convenuti l'Imperadore, e il nuovo Papa Giulio III di far lega, e di costituir Capitano Generale del loro Esercito Don Ferrante, ebbe anche Fabrizio Colonna a uscir in campo, non so con qual sentimento della giovane Sposa, che videsi rapir sì presto da Marte quel caro pegno che aveale Amore donato poc' anzi. Fu rotta pertanto in Lombardia un' asprissima guerra, in cui mentre Imperiali e Papalini dal Gonzaga guidati strinsero Parma di fiero affedio, traendo al partito loro i Rossi di San Secondo, e varj altri Nobili di questa Città, e fino il ramo de' Sanvitali Conti di Sala, si osservò tuttavia ne' Sanvitali Conti di Fontanellato, benchè nati da una Gonzaga, l'inviolabile fedeltà conservata ognora a' suoi Principi, giacchè non tralasciarono di mantenersi in quel loro Castello imperterriti all'urto de' nemici, ed impiegarono di buon grado a pro del loro Duca le facultà, e la vita (26).

Ma Fabrizio Colonna era di complession troppo gracile per non soggiacere ai disagi della vita militare. Gli ardori estivi, le fatiche del campo, che nel fervido Agosto del 1551 affannavano l'intero Esercito, cader lo fecero infermo, e fu mestieri trasferirlo oltre Po a Viadana per tentarne la guarigione. Ippolita ciò intese appena, che volò sollecita a quella Terra, onde assisterlo, e trattener, se le fosse stato possibile, in quelle abbattute membra l'anima amata. Come però furono vani i tentativi dell'arte medica, inutili così riuscirono i voti e le lagrime della Giovane desolata. Sopraggiunse Don Ferrante staccatosi a bella posta dal campo che teneva presso la Certosa di Parma, guidando seco a sua guardia ottocento Cavalli, e molta Fanteria tedesca; nè servì ad altro la sua presenza che a moltiplicare i pianti e i sospiri, giacchè venne in quel punto che l'infelice Fabrizio nel più bel verde degli anni tra le braccia dell'affittissima Conforte spirava l'ultimo fiato il giorno 24 del detto mese (27). Qual rima-

nesse al duro caso la vedova Signora, io non saprei con parole bastevolmente spiegarlo. Sostenuta dal caro Padre, che mescolò con quelle della dolce figliuola le proprie lagrime, poco mancò che di puro cordoglio morta non cadesse sul freddo cadavere del perduto marito. Durò più giorni la pena, fin a tanto che la propria virtù, meglio affai che una studiata lettera consolatoria scrittale da Pietro Aretino (28), non rincorolla a rassegnarsi ai divini voleri. La virtuosissima Lucrezia Gonzaga, già da noi commendata, con altra lettera di conforti ripiena l'animo a costanza nel tenore seguente:

Se egli è vero, Signora mia dilettrissima, che sopportiate la morte del vostro Consorte con quella costanza che io intendo, mi debbo piuttosto rallegrare con la vostra fermezza, che cercare di alleggerirvi con mie parole il dolore. Ma quanto fate voi saviamente a darvene pace (se pur lo fate): che pur troppo difficil cosa mi pare, che sì giovanetta donna sofferi con tanta altezza di animo un sì acerbo caso. Veramente che ragion ebbe colui che scrisse, che tutte le cose, che erano secondo la natura, fussero buone, e niuna esserne più secondo la natura che il morire. Piacemi molto, che vi conformiate con quello che a Dio piacque, il quale meglio di noi sa i bisogni nostri, e sa a qual più convenevol tempo egli debba ritirare a sè le sue membra. Io per confermare questo vostro nobile e generoso fatto, dico all' Ecc. Vostra nel procelloso mare di questa vita a tanta tempesta esposto non esservi il più sicuro porto della morte. Laonde il vostro carissimo ed onoratissimo Consorte non avendo mai commesso alcun fallo nella sua vita, ha con la morte sigillato la propria virtù. Questo mondo, Signora, è una valle di lagrime profonda, oscura, e piena di fango, ed è ben avventurato chi sì felicemente n' esce, com' egli ha fatto. Abi quante volte mi sono io riso di coloro, che non si avveggono, che il piangere le cose irrecuperabili nasce piuttosto da soverchia pazzia, che

da molta pietà, e che la morte non sia morte, ma piuttosto principio di vita. Conchiudo adunque che saviamente fare, se essendo voi mortale, altro non aspettate da questa nostra vita che cose mortali: e qui facendo fine, vi bacio la mano. Da Rovigo alli XX di Novembre (29).

Tornata in bruno ammanto a Milano, voluto avrebbe incominciar una vita nascosta al mondo; ma già divulgate troppo si erano le sue rare doti, e le virtù singolarissime dell'animo suo. Giulio Bidelli Saneſe avevale quest'anno medesimo indirizzate le proprie Poesie, come le invidi pure un suo Capitolo in terza rima intitolato *La Pazienza del Bidello* (30), e giusta la espressione usata dall' Aretino, scrivendo ad Onorata Tancredi, fatto si era tromba di lei. L' Aretino stesso andava qualificandola per *celeste Signora*, e per *uno de' più illustri spiriti che mai si vedesse in la gentilezza, in la cortesia ed in la grazia di qualunque Reina si vegga*, affermando altro non bramar ella che le cose devote e le sante, antepoſendo simili gioje alla grandezza dello stato e del sangue (31). Indarno quindi tentava ella di celare ciò ch'era noto. Si aggiunse a renderla chiara la perizia del celebre Artefice Cavalier Leone Aretino, che impiegati i suoi talenti nel rappresentar in bronzo al naturale il gran Carlo V, come divinamente li esercitò poi nel fare la bellissima Statua di Don Ferrante, che ammiriamo ancora su la piazza di Guastalla, si volle accingere ad effigiare nella sua età di sedici anni Donna Ippolita in un elegante Medaglione, sul cui rovescio figurò una Diana in atto d'incamminarsi alla caccia fra le selve, coi cani al fianco, il corno alla bocca, e il dardo nella destra; facendola veder del pari in cielo nella figura della Luna da molte Stelle attorniate, e rappresentando da un lato l' Averno, onde uscir vedesi il Cerbero e Pluto. Il motto *PAR VBIQUE POTESTAS*, ch'egli vi appose, mirabilmente spiega il concetto di questo simbolo, concioffiachè dando i Mitologi a Diana triforme in terra,

in cielo, e nell'erebo eguale possanza, significar volle, a mio credere, come a questi tre medesimi Regni la grande virtù d'Ippolita si estendesse, cara al cielo divenuta per la sua pietà, amabile alla terra per le sue doti, e formidabile alla morte, la cui ingiuria nel toglierle il caro Sposo altamente sprezzando, mostravasi trionfatrice del prepotente suo orgoglio. Fors'anche per questi tre Regni, a cui Diana estende il suo potere, intese egli di accennare i tre stati di Verginità, Maritaggio, e Vedovanza già toccati da Ippolita con quell'intemerato candore, di cui pretende la favola che fosse custode Diana: e che che sia delle spiegazioni date per altri a simile ritrovamento del coniatore (32), io non credo che affoggettar si possa a miglior interpretazione questa bella Medaglia, la quale mandata dalla Tancredi a Pietro Areino, riscosse dalla penna di colui nuove lodi ad Ippolita (33). L'anno appresso altra Medaglia le inventò Jacopo Trezzo, che dietro al ritratto rappresenta l'Aurora sopra un cocchio tirato da un cavallo alato, col detto VIRTUVIS FORMÆQ. PRÆVIA, a significare che sebben grande fosse lo splendore di costei nell'età sì fresca di diciassette anni, non era però che un presagio di quel più vivo che ne prometteva a più matura stagione (34). Devesi anche notare, che a similitudine del Busto su questa terza Medaglia rappresentato videsi in un gran foglio da egregio bulino incisa allora l'effigie d'Ippolita grande quasi al naturale; la qual carta è sconosciuta e rarissima (35).

In questo mentre ancor meglio si palesavano i suoi rari talenti; nè tuttochè modestissima fosse, giunger poteva a celarli, che i ragionamenti suoi, e il buon giudizio proferito su le opere d'ingegno uscenti alla giornata, li manifestavan d'affai. Di qui avveniva che le giuste lodi attribuite da essa ai valorosi Scrittori, quelli moveano poi a celebrarla altamente, come vediamo aver fatto Francesco Spinola Milanese, che per un' Ode sua, com-

mendata da lei, altri bei versi compose in onor suo, chiamandola la seconda Venere, la quarta Grazia, e la decima Musa (36). Altri in ammirarla più caldi non tralasciavano occasione di trar da essa argomenti a leggiadre Poesie, fendovi stato perfino chi da un pericolo ch'essa corse a Vigevano, quando cadutole sotto il cocchio un cavallo, rimase alquanto in fronte percossa, tolse motivo di un bel Sonetto, lasciando insieme la consolante memoria che in breve ne sparirono i segni, talchè non rimasero turbate punto *le bellezze rarissime di quella Signora, meritevole d'ogni alto luogo per le doti meravigliose ch'erano in lei sì del corpo, come dell'animo ornatissimo di costumi signorili, e di lettere più che non pare che si possano possedere da femminil intelletto* (37). Tutta la Città di Milano riguardavala come il suo più raro ornamento: il perchè nel Carnevale del 1553 ordinata essendosi da varj Cavalieri una gentil mascherata, in cui pomposamente vestiti, fingevano di essere mandati dalla Dea Venere alle più avvenevoli donne, onde le più belle e perfette parti corporee da ciascuna ritrarre, siccome dicesi aver fatto già Zeusi allor che un' Elena pel popolo di Agrigento ebbe a dipingere, venne quella lieta brigata in Corte per dar a lei, ed alla genitrice sollazzo; e nella Sala entrando piena di nobili Matrone e Donzelle, e recando seco ognuno de' mascherati un foglio, su cui scritta era una Ottava indicante la più venusta e ben formata parte di qualche particolar Gentildonna, andarono prima a far la dovuta riverenza, e ad offerire il loro dono alla Principeffa, e a *Donna Ippolita sua figlia sovra a l'altre bellissima, e di tutte le grazie del bel corpo, e del bell'animo ricca oltre modo; indi si volsero a presentar chi questa, chi quella secondo loro aggradiava* (38).

Signora di così alto affare non poteva non essere desiderata in consorte da qualche Principe degno di lei; nè

più di lei degno esser poteva se non chi d'animo, di pensieri, e di studj le fosse conforme. Natura placidissima e tranquilla, mente nata alle Muse, già spiegata abbastanza, e da più parti commendata per tale (39), sarebbe stata mal congiunta ad un compagno armigero, e sprezzator delle lettere. Provvidenza, che veglia a ordinar maritaggi felici ogniquialvolta gli uomini, di libertà abusando, non osino prevenirne le traccie, aveale già preparato il miglior marito che mai nella persona di Don Antonio Carrafa Duca di Mondragone figliuol di Luigi Principe di Stigliano. Ricolmo era questo Signore delle più amabili virtù, e dedito sopra modo agli studj: e comechè, parendo a que' giorni di minor conto que' nobili che non si davano alle armi, desiderato avesse un tempo di aver cariche militari, vedute irsene a vuoto le mire sue (40), rivolto erasi a cercar gloria dalle amene lettere con esito sì fortunato, che tra i suoi pari non solo, ma fra quanti altri del bel Parnaso tentavano felici salite, a niuno potea dirsi secondo (41). Essa dunque a lui piacque, ed egli fu da lei riputato ben meritevole dell'amor suo. Furono conchiusi i loro sponsali; e mentre Ippolita preparavasi alle nozze, nella scelta di belle cose, che feco meditava recare a Napoli, fece conoscere lo spirito virile che la informava.

Sapeva che più dell'oro e delle gemme erano per piacere al futuro marito que' monumenti, che l'arti e le lettere hanno per oggetto: il perchè sendo rinomatissimo allora il Museo di Monsignor Paolo Giovio, dove raccolti erano i ritratti de' più eccellenti uomini del mondo, spedì a Como in compagnia del proprio Segretario il celebre Bernardino Campo Cremonese, cui diè patente di suo familiare, tanto onorava ella il valore di quell'artefice, incaricandolo di far copia di alcuni di que' ritratti, siccome fece. E perchè Bernardino trovò colà un altro Dipintore spedito al medesimo effetto dal Duca di Firenze, e a lei

scrivendo molto lo commendò, volle essa che al ritorno glielo conducesse a Milano, per farsi a concorrenza da questi due ad uno stesso tempo dipingere, palma riportandone il Campo, da cui pur volle i ritratti de' Genitori, che unì alle sue più preziose suppellettili destinate ad ornamento del maritale palazzo (42). Venuto il Carrafa a Milano nel 1554, con soddisfazione universale la fece sua nella placida stagione dell'autunno (43), standosi al canto per così fauste nozze le Muse di Ferrante Carrafa Marchese di San Lucido (44). Fu questa a mio credere l'occasione, in cui facendo ella il viaggio del mare nel passare a Napoli collo Sposo, venne accompagnata da un Sonetto di Curzio Gonzaga, che celebrandola ebbe a chiamarla

Quella a cui'l Ciel le più sublimi e rare

Doti diè in terra, e sopra ogni altra il vanto (45).

Passò col buon marito alcun tempo una tranquillissima vita, e gli partorì una bambina appellata Clarice, che fu poi moglie di Ferdinando Carrafa Duca di Nocera, ed in seconde nozze di Don Paolo di Sangro Principe di San Severo (46). Anche sotto quel cielo riscosse non volgari onori, e tributi grandissimi di eterna lode; però Girolamo Bossi cantando di lei, e della Marchesa di Pescara, chiamò gloriosa e felice la Città di Napoli che le accoglieva tra le sue Matrone:

Ve' Ippolita Gonzaga, ve' con lei

La Cugina Marchesa di Pescara:

Quanto coppia gentile ancora dei

Napol beare, e Mantova render chiara.

Manto ben gloriosa in questo sei,

Per esser madre a questa coppia rara;

Ma gloriosa, nè felice meno

L'alma Sirena, che le accoglie in seno (47).

Il Betussi accinto ad ornare le Immagini del Tempio della Signora Donna Giovanna Aragona, ne trasse una delle

più singolari in Ippolita, facendo dire alla fama, che in sè conteneva costei i meriti di tutto il sesso donnesco, e che se virtù alcuna per alcun tempo era stata spenta, ella tutte le avea fuscitate. *La bella e saggia Donna Ippolita, fogggiugneva, vero rifugio, e salda speranza di tutti i belli intelletti, trarrà a sè con maraviglia quanti Istorici, quanti Musici, quanti Poeti, quanti Pittori, quanti Scultori, e quanti Artefici oggidì sien celebri a descriverla, a cantarla, a celebrarla, a dipingerla, a scolpirla, a gittarla ne' rami, e ne' bronzi.* E poichè realmente stancato avea questa gran Donna l'ingegno di tutte le arti corse a gara per abbellirsi delle sue forme, conchiuse il detto Scrittore l'encomio di lei con questo Sonetto:

Poichè avete color, marmi, ed inchiostri

Con le bellezze vostre alme e divine,

E con l'altre virtù che non han fine

Stancato omai dovunque il Sol si mostri,

Piacciavi per colmare i pregi vostri

Che il mondo tutto ancora umil v'inchine,

E Tempio, e Sacrifizj a voi destine,

E sian per voi felici i giorni nostri.

Nè si disdegni il vostro animo altero,

Cb' ha sopra tutti gli uomini possanza,

E de' pensieri, e de le voglie impero,

Che poi ch'altro rifugio non avanza

A' begli Spiriti del nostro Emispero,

Turta fondino in voi la lor speranza (48).

Ma chi può vantare su la terra perpetua felicità? Non si qualificherebbe questa a buon dritto per una valle di pianto, se anche le anime più sagge non vi trovassero qualche tribolazione. Ippolita, benchè sì amabile, incontrò alcuno di que' disturbi, che sovente non mancano alle nuore, e ritrovossi alfine così in rotta collo suocero, subornato contro lei, e contro il figliuolo dalla seconda sua mo-

glie, che le fu mestieri prender rifugio presso la Principessa Isabella sua madre, tornata allora a fissar in Napoli domicilio. Il Genitore, ch'era passato in Fiandra per servizio di Cesare, e potea coll'autorità sua mettere a tali disordini qualche riparo, fu a lei da morte in sì gran bisogno rapito (49). O quanti sospiri le trasse dall'affannato petto, o quante lagrime le spresse dagli occhi sì amara perdita! Sospiri e lagrime rendute chiare dai latini versi d'Ippolito Capilupò, Vescovo poi di Fano, che allora in Napoli soggiornava (50), e incaricossi in mezzo ai trasporti del suo cordoglio d'impegnare il Cardinal Ercole a impetrarle tali raccomandazioni, che meglio dai Carrafeschi le riscuotessero rispetto (51). Aveva Don Ferrante ordinato poc' anzi alla consorte, che non permettesse alla figliuola di vivere col marito separata dalla Casa del Principe di Stigliano, come il detto Principe deliberato era di volere, se provveduta prima non fosse di un Gentiluomo, e di una Gentildonna d'integrità, che stando in guardia ognora di lei, esser potessero testimonj della virtuosa sua vita. Dall'altra parte la provvisione, che il Principe intendeva di assegnare al figliuolo, non pareva sufficiente al bisogno (52). Quindi nacquero impegni tali, che tenendo i due Sposi con insopportabile violenza divisi, indussero entrambi a rimanere sepolti nella più fiera tristezza. Forse per alcun tempo fu il povero Duca sforzato dal Padre a star lontano da Napoli, nè potendo più l'amata Consorte vedere, mandava dal cuore cocentissimi gemiti, e distruggevasi in pena, come ne può far prova il patetico Sonetto, che rimirando il ritratto di lei enfaticamente compose.

*O del mio grave affanno alta quiete
 Immaginar cara: o del mio lungo esiglio
 Riposo, e scampo al mio vicin periglio,
 Quanti oltraggi ho per voi sommersi in Lete!*

*Se voi la vita, e 'l mio conforto sere,
 Che non porgete al mio gran mal consiglio,
 Quando a voi pinta per sfogar m' appiglio,
 Che la voce da me lontana avete?
 Qual sarà 'l viver mio, se aperti fiumi
 Mi sembran gli occhi, e un Mongibello il petto?
 Abi che viva veder non vi poss' io!
 E temo co' sospir d' ardente affetto,
 Mentre nel voi mirar me stesso obbligo,
 Ch' un dì non v' arda, e me solo consumi (53).*

Dovettero in fine calmarfi tante procelle, se pur calmate dir si poteano, quando rimaneva ad Ippolita nuova cagione di pianto per la morte dell' amabilissima Genitrice, che non tardò molto a succedere (54).

Ora dopo tali tribolazioni purgato l' animo d' ogni affetto caduco indirizzò vie meglio le mire sue al conseguimento di quella vera felicità, che la più sana filosofia collocò sempre nell' esercizio della sode virtù; e attemperandosi al natural del marito, che alle molte belle sue qualità il perdonabil difetto accoppiava di amarla troppo fino ad esserne alquanto geloso, intraprese tale tenor di vita circospetta e modesta, che potè molto ragionevolmente chiamarla Bernardo Tasso

la bella Gonzaga

Ippolita, d' onor, non d' altro vaga (55).

Questo suo ritiro divenne favorevole alle Muse, che affai liete furono di averla compagna sovente, e di sentirla cantare dolcissimi versi. Modesta però ch' ella era, non lasciò mai udirne pubblico suono, se non se allora che morta essendo nel 1560 la Signora Donna Irene da Spilimbergo nella pittura e nelle lettere valorosissima, stimolata da tanti gentili spiriti che s' infiammarono di renderne il nome eterno con una Raccolta di Poesie, lasciò correre un suo elegante Sonetto, che giunto alle mani di Tom-

maso Porcacchi (56), fu poi nella detta Raccolta inferito, e più altre volte ripubblicato (57), nè farà inutile il riprodurlo qui per saggio del suo letterario valore.

Quella, che co' soavi almi concenti

Onde fermar potea del corso i fiumi,

E render queto il mar, placidi i venti,

Dolci far spesso alpestri aspri costumi;

Quella, che co' suoi chiari e santi lumi

Tosto liete facea le afflitte menti,

E spargea grazie tali infra le genti,

Che di Terra fean Ciel, d'Uomini Numi;

Quella, che con la man più ch' altra mai

Leggiadra Apelle, e Pallade vincea,

E con la dotta penna ogn' altro ingegno,

Morte ne invola. Abi Ciel, come tu il fai,

Che Donna tal, anzi verace Dea,

Di quell' empia soggiaccia al fero sdegno?

Ma disse pur troppo vero il miglior Cigno dell' Arno, che

Morte fura

Prima i migliori, e lascia stare i rei.

Questa sì amabile e dolce Signora non era giunta ancora a compiere l'anno ventesimo ottavo dell'età sua, che un prematuro male, quasi contemporaneamente al Porporato suo Zio, che tanto l'amava, e presedeva allora al Concilio di Trento, la rapì alla terra per darla al cielo, di cui era ben degna. Le circostanze del suo passaggio meglio descrivere non si potrebbero di quel che facesse il vedovo affittissimo Duca di Mondragone in una lettera scritta a Vespasiano Gonzaga.

Illustrissimo Signor mio.

Io son rimasto tanto afflitto e sconsolato di questo tanto acerbo accidente, il quale ora mi porge sì amara materia di scrivere a V. S. Ill. che a gran pena mi basta l'animo di

darle così doloroso ragguaglio. La Duchessa mia è morta, ed io non so come son rimasto in vita, ed insieme sepolto in un eterno dolore. E per narrare a V. S. Ill. brevemente il caso, le dico, che essendo ella stata dal primo di Marzo per fino li VI con un poco di febbre accompagnata con dolore di testa, ed essendo a li VII di questo interamente del tutto sanata, aveva determinato per permissione de' Medici uscir fuori di letto. Ma fu sopraggiunta intorno alle XVIII ore del medesimo giorno da mortale, e tanto non più inteso repentino dissenso, che la notte circa le VII ore innanzi al Martedì VIII dell'istante, presente la Signora Donna Giulia Gonzaga Illustrissima, la quale per farci delle solite grazie volse ritrovarsi dal principio dell'infermità per infino all'ultimo, col fare quei rimediaj, che a lei col consenso de' Medici parevano migliori, passò di questa vita, lasciando me in quel supremo grado di dolore involto, che non riceve aumento. Non ho voluto mancare, riputandomele quel servitor che le sono, di darle questa amara e angosciosa novella, ed insieme dolermi seco della morte dell'Ill. Signor Cardinale di Mantova, che in questo medesimo punto a tanto dolor mio mi è sopraggiunta, pregandola a tener per me nell'avvenire quella memoria di comandarmi, che merita la servitù che le tengo, e l' desiderio che sempre avrò di servirla: e con questo facendo qui fine bacio a V. S. Ill. le mani, pregandole dal Signore ogni felicità. Di Napoli il dì XIII di Marzo LXIII.

Di V. S. Ill.

Affezionatissimo Servidore
Il Duca di Mondragone.

Altre circostanze interessanti rilevanfi da due lettere del coltissimo Luigi Tanfillo, scritte in sì amara contingenza a Madonna Onorata Tancredi, le quali essendo inedite, e avendomele dalla sua preziosa Biblioteca comunicate il chiarissimo Signor Don Francesco Daniele, cui tanto pur de-

vono le Memorie delle mie celebri Gonzaghe, non potranno se non essere grandemente desiderate dagli eruditi, alla brama de' quali piacemi d'interamente soddisfare.

Alla nobilissima Signora Onorata Tancredi.

Mi doglio, che dove la vostra lettera è piena d'infinita contentezza ed amorevolezza, con la quale s'ha potuto addolcir in gran parte l'amaro, ch'io chiudo in seno, che all'incontro questa mia sarà colma di un cordoglio infinito per l'acerbissima e repentina morte della nostra Signora Duchessa di Mondragone, da me appena creduta ancora, con tutto che con gli occhi proprj l'abbia veduta per maggior mia afflizione. Già so, che sin a quest'ora avrete inteso il successo, e come ella cadde apopletrica la Domenica, che fu alli VII dopo desinare, quando stava tanto bene della sua prima indisposizione, che si preparava a volersi levare; subito le mancò la favella, sebben per lungo spazio mostrò d'intendere quanto se le diceva: visse dopo il caso un giorno e mezzo, tormentata da' Medici in tante e tante maniere, che fu grandissima compassione. Al fine rese a Dio quell'anima ben nata, essendosi comunicata la Domenica innanzi, quand'ella stava benissimo, quasi che presaga di quel che le doveva succedere; il qual presagio lo mostrò ancora sì tosto che si pose in letto, però che disse che se ne morirebbe, aggiungendovi, che il Signor Duca suo si pigliarebbe un'altra consorte. Or tutte le circostanze, che potevano render più grave il dolore, fanno concorrere in questa morte sua, perchè sì giovane, sì bella, sì valorosa, e così rara Signora ha messo in pubblico pianto tutta la città di Napoli; di me non favello, perchè avend'io ricevute da lei grazie e favori più convenevoli alla grandezza del suo bell'animo, e della sua amorevolezza, che alla bassezza dello stato mio, avrò occasione di tenerne memoria sempiterna. Ella s'è riserbata due giorni in S. Domenico sopra terra, ove per vederla è concorsa continuamente tutta la Città. Dio l'abbia ricevuta nella sua gloria (58). Gran pietà è il vedere

il Signor Duca privo di lei oggi, quando gli era più che mai cara. Ma che dirò della nostra Signora Donna Giulia, la qual io vidi intorno a quella povera giovane, mentre ch'ella camminava all'estremo, in pianto, ed in dolore incomparabile? Io non vi potei star lungamente, perchè oltre lo spettacolo così retto e così tragico, che invitava ognuno a piangere, v'erano cent'occhi intorno delle più nobili Signore di Napoli, che piangendo amarissimamente facevano questo medesimo. Ond'io, che sì mal volentieri venni da prima a Napoli, ora me ne son più volte doluto, per essermi trovato presente a così infelice spettacolo; nè mi posso levar di bocca il primo trionfo di morte, forse molto più convenevole a questa nobilissima Signora, che a colei, per chi egli fu fatto. A questa percossa s'è aggiunta quella della morte del Cardinal di Mantova; la qual ha finito d'affigger tanto la Signora Donna Giulia, che ben ha di bisogno, che Dio l'aiuti. Ella sin qui se ne sta ritirata, nè si lascia visitare, perchè in vero non sta bene nè anco della sanità del corpo: intendo che alcune di queste Signore principali pur la veggano; ed io come potrò, farò il medesimo, ma piaccia a Dio di conservarcela lungo tempo. Così dunque vanno le cose di questo misero mondo, delle quali io non volevo scrivervi tanto, quant'ho fatto, ma non ho potuto far di meno. Consolatevi voi di questa perdita, e pregate Dio, che a qualche tempo ne conceda vita, se non contenta, riposata almeno, con minor afflizione di quella, che sentiamo al presente. Spero, che per sua infinita bontà ce ne farà grazia; il che io desidero sopra tutte le cose desiderabili. Il giorno di poi che mancò la Signora Duchessa, venne a morte la Signora Marchesa della Padula (59); la qual morte è tanto meno apparsa, quanto che è stata offuscata da quest'altro maggior lume: ma in vero da tutti s'è sentita assai, perchè si è perduta una virtuosissima e gentilissima Signora. Vedete dunque voi quanto sia lugubre e negra questa mia carta; un'altra volta forse scriverò di

coſe più liete. Attendete alla voſtra ſanità, e fuggite più che potete la malinconia, cominciando dall' abbruciar ſubito queſta mia tragedia. Baciavi la mano, e con tutto il cuore mi vi raccomando. Da Napoli il dì XII di Marzo MDLXIII.

Alla medesima.

Per la lettera voſtra delli XX ho veduto il dolore, che ogni giorno più vi apporta il caſo dell' infeliciffima Signora Ducheffa; ed a me non è punto nuova queſta voſtra affizione, miſurando in ciò dal mio l' animo d' altrui. Ma che s' ha da fare? Il Signor Duca a mano a mano come prudente ſe ne va quietando. La noſtra Signora anch' ella, ſebbene ha ſempre dinanzi agli occhi della mente coſì gran perdita, pur tollera il tutto con animo forte e criſtiano. Parmi, che con queſti eſempj e voi, ed io ci abbiamo a governare: quanto a me vi confeſſo, che ne terrò memoria ſempiterna, perchè coſì ricercano le rare qualità, ch' erano in quella giovane, e la molta affezione, ch' ella mi portava. Con tutto queſto dobbiamo ragionevolmente quietarcene; e non pur quietarcene, ma rallegrarcene ancora, ſe vorremo riguardar al ben di lei, ch' è beata in Cielo, e non al danno noſtro, che ſiam rimasti privi di tanto bene. Qui eſcono ogni giorno fuora nuove compoſizioni; io per me penſerò d' aver fatto punto con quel tanto, ch' io vi mandai per l' ordinario paſſato; forſe potrei aggiugnervi una Elegia per voſtra conſolazione. Intanto vi mando queſti Sonetti, e quanti me ne verranno alle mani, vi manderò parimente, ſebben intendo, che ſi farà una raccolta di tutte le coſe, che ſi potranno avere, e ſi metteranno inſieme a perpetua memoria del merito, e del valore di queſta nobiliſſima Signora. Mi piace, che vi ſiate rivolta a giovarle appreſſo a Dio, e queſta in vero è opera più degna di voi, Donna di grandiffimo ſpirito, che non il piangerla inutilmente quaſi femmina d' animo deboliſſimo. Continuate dunque in coſì pietoſo e degno uffizio; ed inſieme pregate il Signor Iddio, che ne faccia grazia di poterci riveder in Cielo, ove,

com' ho detto, si dee stimare, che ella beatissima e felicissima si goda. Perchè

- „ Come Dio e natura avrebbon messo
- „ In un cor giovanil tanta virtute,
- „ Se l'eterna salute
- „ Non fusse destinata al suo ben fare?

Io per me ne resto veramente molto consolato. Son quattro giorni, ch' io vidi la Signora D. Giulia, e del male me ne parve assai bene. Ella è savia, e conosce molto bene quali sieno i frutti di questo mondo (60). Dunque voi, che parimente li conoscete, valetevi incontro a lui di quell' arme, che Dio v' ha date per sicurissima difesa, e soprattutto conservate la vostra vita, ch' io all' incontro farò il medesimo, poichè così mi comandate; e tanto più, quanto mi conosco d' averne di bisogno; poichè o sia la quadragesima, ovvero questa stanza umida catarrosa di Napoli, massime nel mese, in che siamo, da qualche giorno in quà ho avuto continuamente un discenso, che con mio grandissimo dispiacere mi ha cercata tutta la persona: incontro al quale io non mi son prevaluto d' altro, che d' una vita moderatissima, e di già parmi cominciare a sentirne giovamento tale, che presto spero liberarmene in tutto. In somma io conosco, che per ogni rispetto questa non è mia stanza, perchè (trattane l' affezione, che quasi universalmente qui mi vien portata) nè Cielo, nè Terra, nè Acqua mi conferisce; del quarto Elemento poi non ho di bisogno più che tanto, perchè io non Salamandra, ma son uomo. Dio mi conceda a qualche tempo potermene liberare, di che quand' ho speranza, e quando ne son privo; onde pensate voi qual sia lo stato mio, poichè

- „ Il vedermi lograr de' miglior anni
- „ Il più bel fiore in sì vil opra e molle
- „ Tiemmi il cor sempre in stimolo, e in affanni,
- „ Ed ogni gusto di piacer mi tolle.

Ma quel, che va di pari con questo, è ch' io non ho

persona, con la qual mi si conceda partecipar questa mia intrinseca afflizione. Non vi maravigliate dunque se a voi sola ne tocca in questo punto più che parte; che in vero è pur gran cosa a chi non è perfetto nella via di Dio il non trovar mai un giorno sereno nel corso della sua vita; così n'avviene, che travagliando noi sempre con speranza di vivere e di riposare, non riposiamo, nè viviamo giammai. Ringrazio la bontà di Dio, che non mi pon sopra le spalle tutto quel peso, ch'io, ajutato da lui, potrei sostenere; oltra che l'aver già fatto abito nè travagli, e nell'infelicità, m'è d'affai alleggiamento; e tanto più, quant'io conosco, che non si può dir uomo chi non passa per così fatte strade. Un sol conforto trovo in tutti questi affanni, ed è il sapere, che in me non è mai nato pensiero, che abbia dato cagione a queste turbolenze, però ch'io non ho mai cercato ambiziosamente gli onori, e le grandezze, ma sì bene, ed anco modestamente tanto di comodità, ch'io potessi vivere a me stesso, seguendo quegli studj, a quali la natura mi ha inchinato sempre, e ne quali soglio trovar tanto di dilettaçione e di riposo. Questo fin qui non m'è stato concesso; nè so, s'io me lo posso sperare per l'avvenire; ma sia pur quel che si vuole, non mi si torrà, ch'io non passi questo rimanente della vita virtuosamente, ed onoratamente. E di ciò consolatevi e godetevi voi, Madre onoratissima, come di frutto nato dalla nobilissima vostra regenerazione; assicurandovi, che qualsivoglia impeto di mala fortuna non mi potrà impedir giammai così lodato corso. Vivete dunque lieta, e continuate in amarmi e favorirmi; che non mi può succeder cosa, che non sia onorata. Con buona occasione ringraziate la mia Signora Comare dell'amorevol memoria, che ritien di me. Voi state sana, e comandatemi; ch'io vi bacio la mano con tutto il core. Di Napoli il dì XXVIII di Marzo MDLXIII.

Fu esposto il cadavere di Donna Ippolita, come si è

veduto per la prima lettera del Tanfillo, nella Chiesa di San Domenico Maggiore, affociandolo, oltre ducento Religiosi di quell'Ordine, il Capitolo della Cattedrale. Cammillo Pellegrino in un suo leggiadro Sonetto manifesta come anche da quelle morte spoglie traluceffe bellezza, movendo a rattristarsi dell' acerbo caso di lei il regno intero della natura.

*Quel dì, che dal bel volto i bei colori
Giva morte furando infin che tinto
Di gelato pallor l' hebbe, il Ciel vinto
Di pietà sparse lagrimosi humori:
Pianser le Grazie, e sospirar gli Amori,
Nè partirsi sapean dal viso estinto,
Che meraviglia era a mirarlo accanto
Ad arder, ancor freddo, in fiamma i cori.
N' arsero quanti la Sirena in grembo
Co i figli insieme accoglie; ond' hor sospira
Nobil turba, e sonar fa l' aria intorno:
E Febo, cui gli occhi di pianto un nembo
Copre, accordando a sì bel suon la lira,
N' udirà l' armonia l' eterno giorno (61).*

Ebbe in detta Chiesa onoratissima tomba; nè saprei dire se fosse composto per consegnarlo ai marmi l' Epitaffio descrittore da Galeno de Stabile, che fu poi impresso e pubblicato per maggior fama di lei (62):

QVAM . PALLAS . MERCVRIVS . VENVS
APOLLO . ET . PANDORA . BENIGNO
FOVERVNT . SINV . HANC . HEV . SOLA
MORPHEI . SOROR . SVO . TELO . PETIIT
QVOD . SVVM . ERAT . ABSTVLIT . ET
HOC . SVB . SAXO . POSVIT . IPSA . COELVM
VNDE . VENERAT . REGRESSA . EST .

Don Cesare suo fratello, che signoreggiava in Guastalla, il Cardinal Francesco pur suo fratello, e tutta la famiglia Gonzaga fu inconsolabile perdendo un tanto ornamen-

to (63). Ma non si potrebbe esprimere il duolo in che sommerso restoffene il Duca, al cui danno non rimanendo altro scampo fuorchè il suo affanno largamente sfogare con patetiche Rime tanto a lui famigliari, e Sestine e Sonetti cominciò a scrivere, testimonj ardentissimi delle già care sue fiamme, e della sua presente tristezza (64). Gl'ingegni più valorosi di quella età, che nelle toscane e latine lettere aveano fama, compassionevoli del suo grande rammarico dettarono essi pure nell'una e nell'altra lingua componimenti leggiadri, distinguendosi in ciò e un Angelo di Costanzo, e un Ferrante Carrafa, e un Berardino Rota, e un Luigi Tanfillo, e un Girolamo Pallantieri, e un Jacopo Marmitta, e uno Scipione Ammirato, e simili altri nomi famosissimi che anno colle chiare loro Opere vinta l'ingiuria del tempo. I costoro Componimenti cominciaronsi a raccogliere da Paolo Pacello, e terminò di unirli Antonio Sicuro, per opera del quale si videro nel seguente anno in un giusto volume disposti, e messi a pubblica luce (65), approvandolo il Duca, il quale prestando opera a far che i pregi della Consorte passassero in questo bel Libro di età in età, precorse con bello esempio la magnifica e quasi regia impresa di Sua Eccellenza il Signor Don Vincenzio Carrafa Principe della Rocella, che a' giorni nostri per simile e più superba maniera con versi e prose di Scrittori eccellentissimi, e coll'impareggiabile lusso donato alla Regia Tipografia Parmense dal famosissimo ed unico nell'arte sua Signor Giambatista Bodoni di Saluzzo, à preparato monumento infrangibile ed eterno alla pietà, al valore della sua compianta Principessa Donna Livia Doria Carrafa.

Così fatta grande la fama de' molti meriti d'Ippolita Gonzaga, non ebbe mai più o per volgere di stagioni, o per lungo scorrer d'anni a scemarsi, sendo stata questa tenuta viva non solo nelle Opere già ricordate d'illustri Autori, cui aggiugner si denno anche certe Poesie scritte per

lei da Giuliano Gofelini Segretario di Don Ferrante suo Padre (66), ma eziandio rinnovellata alla memoria degli uomini di tempo in tempo dagli Scrittori venuti dopo, tra i quali ricordar giova Monsignor Francesco Agostino dalla Chiesa (67), Gio: Mario Crescimbeni (68), Luisa Bergalli (69), l' Abate Saverio Quadrio (70), il chiarissimo Abate Saverio Bettinelli (71), e finalmente il lume più vivo dell' Italiana Letteratura l' impareggiabile Cavalier Tiraboschi (72)..

